

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Al fine di edificare il corpo di Cristo”

La “Lettera agli Efesini”

10° Incontro

20 Aprile 2006

“L’uomo nuovo”

“Ora siete luce nel Signore (5, 3-20)”

Dalla metà del cap. IV siamo nella parte della Lettera agli Efesini che possiamo definire esortativa.

Abbiamo dedicato un intero incontro alla prima angolazione della esortazione che era un appello all’unità: *“un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati”*. Ci siamo poi fermati a riflettere sulla parte della Lettera in cui S. Paolo esordisce con: *“vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente”*, quindi un raffronto tra vita credente e vita non credente. Infine, la volta scorsa, sull’ammonimento ad avere atteggiamenti e comportamenti concreti che derivano dalla contemplazione della verità. Bisogna cioè sempre ricordare che nella prima parte, quella catechetica, l’Apostolo ha affermato che ogni battezzato ha la vocazione al mistero di Cristo, chiamata ad entrare con Gesù, attraverso l’unità personale e comunitaria, nella glorificazione di Dio concretizzando già dal presente, sulla terra, l’ideale della vita trinitaria, sia pure poveramente.

Stasera continuiamo col cap. V, con i versetti dal 3 al 20. Vedremo che l’esortazione si fa più dettagliata per quanto riguarda certi comportamenti e certi aspetti che S. Paolo si premura di domandare ai cristiani di Efeso affinché siano attenti a guardarsi dalla negatività che li può circondare e puntare alla positività.

Le cose da dire non sono molte, vorrei però chiedervi un supplemento di attenzione perché quando si tratta di etica che riguarda in modo particolare i comportamenti e i modi di essere personali si è sempre un po’ timorosi. Nel nostro tempo abbiamo una tale consapevolezza della nostra dignità e della nostra libertà di coscienza che qualche volta, quando l’insegnamento della Chiesa, il suo magistero o la predicazione o gli scritti, si fanno troppo attenti ad una sfera che noi riteniamo essere strettissimamente personale, diventiamo un po’ diffidenti e si possono allora manifestare reazioni dettate sia dal constatare troppa accondiscendenza che troppa durezza.

Ricordo che subito dopo il Concilio, una signora, riferendosi ai documenti appena pubblicati riguardanti il matrimonio, la procreazione, la bontà della vita sessuale come espressione dell’amore unitivo, con molta foga mi diceva in confessionale che la Chiesa era diventata troppo permissiva e per lei non era una cosa giusta.

Un altro tipo di reazione, più comune ed evidente soprattutto in questo ultimo periodo nella cultura in cui viviamo, può essere quello di non riconoscere alla Chiesa, intesa sia come parroco, sia come confessore, sia come Vescovo, la facoltà di intervenire in materia tanto personale. Questa cosa in particolare era evidentissima con Giovanni Paolo II che, applaudito e osannato dalle folle di tutto il mondo per il suo amore all’umanità, vedeva scendere sempre un gelo intorno a lui quando toccava argomenti di etica e, in modo particolare, di etica sessuale e matrimoniale.

Credo quindi che dobbiamo fare uno sforzo per essere pieni di quella libertà interiore, così importante per una vita spirituale serena, che ci aiuti ad essere liberi sia dai pregiudizi della troppa condiscendenza

che dal timore di sentir parlare di certe problematiche.

Leggiamo fino al versetto 14 del testo.

In occasione del nostro primo incontro abbiamo già detto che Efeso era una città di cultura ellenistica. Sappiamo che la cultura ellenistica concedeva uno spazio molto ampio, a cui era associata anche abbastanza enfasi, a tutto quanto riguardava l'amore inteso come erotismo. Vi si trovavano anche punte esasperate che si concretizzavano nei riti orgiastici di Dioniso e finanche nella prostituzione sacra. Tutte cose che magari all'inizio non nascevano in maniera così materialisticamente evidente e che però, dopo, certamente si erano sviluppate in questo senso.

È interessante come S. Paolo non soltanto in questa Lettera, ma anche in quella ai Colossesi (3,5), e in quella ai Corinti (1Cor 6,13-20), abbina la fornicazione o comunque la peccaminosità sessuale con l'avidità, e dell'avidità è detto che è idolatria.

Nella Lettera ai Filippesi, quando parla di coloro che hanno una visione materialistica - oggi diremmo consumistica - della vita, dice "hanno come Dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra" (Fil 3,19).

L'avidità viene chiamata idolatria perché quando davanti a sé, come oggetto del desiderio, c'è soltanto la materialità dei beni da godere, allora lì sparisce la possibilità di riconoscere il Signore delle cose e si colgono soltanto gli oggetti: questo è idolatria.

Non bisogna quindi fermarsi soltanto sulla fornicazione anche se questo era l'aspetto più evidente in quel particolare ambiente, soprattutto allo sguardo di un ebreo proveniente da una cultura in cui il corpo non era così osannato. Paolo associa la fornicazione all'avidità, con un abbinamento che ci permette di cogliere l'aspetto comune ad entrambe a far divenire l'oggetto del proprio desiderio così centrale nell'intento di una persona, da diventarne un dio.

“Non si parli neppure di queste cose”

È naturalmente un'enfasi perché non è possibile non parlare di queste cose che appartengono alla vita stessa.

Non si dovrebbe però parlarne in termini di realtà affascinanti e per cui vivere! Qui bisogna fare riferimento a ciò che sta effettivamente a cuore a S. Paolo che è la tensione alla santità di coloro che sono stati chiamati alla fede ed è la vocazione ad essere, già nel presente, dimora dello Spirito Santo.

L'altro giorno, quando abbiamo celebrato la resurrezione del Signore nella liturgia di Pasqua, in qualche modo si è potuto capire che nella resurrezione di Gesù Cristo viene annunciata all'umanità la vocazione alla santità di tutto l'essere umano: quindi anche della corporeità. Indicando la tomba di Cristo che diventa vuota perché Gesù risorge da morte, è come se il Signore dicesse a ciascuno di noi: sulla tua tomba ci tengo la mano io perché il tuo corpo mi appartiene! Siamo infatti chiamati alla vita eterna in Dio, con tutta la nostra fisicità, con tutta la nostra corporeità. Quindi nessuno può avere nei confronti del proprio corpo pensieri che lo distolgano da questo destino di eternità e di santità.

Paolo, come aveva già fatto in relazione alla sincerità dei rapporti personali, del modo di parlare che non deve ingannare né dire falsità ai propri fratelli, ora con riferimento alla volgarità tira fuori tre esemplificazioni importanti: sconcezze, discorsi stolti, scherzi grossolani; "*cose tutte sconvenienti*".

A considerare l'esasperazione con cui si guarda la corporeità e la superficialità con cui ci si esprime oggi, a me sembra che questa Lettera sia di una grande attualità. A volte infatti, pur se non si tratta di atteggiamenti liberamente scelti ma piuttosto adottati in uniformità ad una certa pubblicistica e ad una moda imperante, c'è però da rimanere, direi più tristi che stupiti, per esempio, a sentir parlare e ad osservare le ragazzine di oggi. E la dignità umana non ne guadagna di certo!

S. Paolo lo sottolinea con un passaggio bellissimo: "*voi siete luce nel Signore*", come a dire che tutto l'essere umano, tutti i suoi comportamenti, anche i più usuali, devono fare riferimento a quel «dunque» che lui ogni tanto mette all'inizio dei capoversi. Continua in tal modo a rimarcare che se ci parla così, lo fa per farci capire che, sì, certamente la nostra anima appartiene al Signore, ma gli appartiene anche il nostro corpo e la nostra lingua, e noi non possiamo non trarne le dovute conseguenze. E ha ragione! Ha ragione perché la persona più armoniosa è, più fa capire che c'è un miglior vivere di quello che le

situazioni contingenti mostrano. D'altra parte un modo di fare volgare, pur se trae origine da situazioni occasionali, non lascia mai gioia nelle persone.

Vi do testimonianza di un fatto accaduto a me tantissimi anni fa.

Ero giovane sacerdote a Roma (avevo all'incirca 26-27 anni) e accadeva sovente che di sera mi fermavo con un gruppo di ragazzi liceali o universitari a parlare del più e del meno. Una sera, non so come motivare questa cosa, mi capitò di raccontare una barzelletta un tantino (nemmeno poi tanto) volgaruccia. Niente di scandaloso naturalmente, ma ricordo che uno di quei ragazzi è venuto poi a dirmi che l'avevo meravigliato perché da me non si aspettava parole come quelle che avevo utilizzato. Non ci sono rimasto bene, e veramente mi è sembrato una cosa che credo mi abbia segnato perché, anche se non c'era niente di male nell'intenzione, la volgarità in qualche modo toglie sempre luminosità alla persona.

Non che si debba vivere un cristianesimo contegnoso. Non è un discorso da mons. Della Casa per essere sempre a puntino: non è in questo senso. È nel senso che la persona deve essere come la rivelazione di un ambiente interiore da cui emerge con armonia. Giacché quello che hai dentro è bellezza, è luce – dice S. Paolo - ciò che viene all'esterno deve parimenti essere bellezza e luce: non può essere altro!

L'Apostolo suggerisce ai cristiani che lo leggono, di avere piuttosto come atteggiamento quello del rendimento di grazie. Questo ovviamente non deve essere inteso nel senso solo liturgico o del contegno, del dire parole particolarmente curate o mirate a ingraziarsi le persone. Deve essere un atteggiamento di ringraziamento che dica una vita grata. Una vita grata rifugge dal ricorrere a parole graffianti, irose o oscene. Né ha bisogno di espressioni mielose perché una vita grata è una vita che dice armonia. Paolo desidera proprio questo: che si impari a fare buon uso dei doni ricevuti da Dio e perciò mette in guardia dagli abusi, a cominciare dalla lingua.

Questo concetto che troviamo nella Scrittura, abbastanza rapidamente è passato anche nella riflessione e nell'esperienza cristiana. Vi leggo delle considerazioni riportate da Tertulliano, uno scrittore cristiano vissuto tra la fine del II e l'inizio del III sec. Scrive così:

“Le cattive azioni di ogni specie, anche quelle che gli stessi pagani rifiutano e proibiscono, si attuano solo per mezzo di realtà create. Se il delitto viene compiuto con un coltello, con il veleno, o con incanti magici, il ferro è di Dio, proprio come lo sono le erbe e gli spiriti. La provvidenza creatrice ha chiamato dunque all'essere queste realtà per l'assassinio di un uomo? No! Essa ha proibito ogni specie di omicidio con quell'unica proibizione iniziale: «Tu non ucciderai». Inoltre: l'oro, il bronzo, l'argento, il legno e le altre materie che si usano per costruire gli idoli, chi mai le ha poste al mondo, se non il creatore del mondo, Dio? Ma le ha forse fatte perché queste cose diventassero oggetto di un culto opposto a lui? Al contrario: ai suoi occhi l'idolatria è l'offesa maggiore” (Gli spettacoli, 2).

Quindi quando uno adora il corpo di un altro, quando adora una materia, quando c'è una qualsiasi adorazione pratica dei beni materiali, questa adorazione diventa una vera e propria idolatria.

Pur trattandosi di un ateismo non sistematico ma di un ateismo pratico, esso pur tuttavia può causare danni peggiori dell'ateismo sistematico e filosofico. Questo stesso concetto ebbe a dire Papa Giovanni Paolo II, con riferimento al culto del possesso sfrenato che viene da un certo modo di intendere il capitalismo.

“Sappiatelo bene, nessun fornicatore o impuro o avido”, cioè idolatra, ha eredità nel regno di Cristo e di Dio”.

Non è proprio una novità! Nel discorso della montagna, infatti, al cap. VII del Vangelo di Matteo, Gesù aveva detto che non si può pencolare tra Dio e Mammona: bisogna scegliere tra beni materiali e spirituali! S. Paolo vuole sottolineare che la vocazione dei credenti ad essere familiari di Dio, ribadita più volte nella parte catechetica, richiede che vi siano scelte di comportamento concrete e continue in questo senso.

In tali scelte, naturalmente, non vi sono formule esatte cui attenersi per avere certezza di comportamento. Bisogna, anzi, stare attenti a non costruire eroismi sulle spalle della gente. Non bisogna mai violentare le coscienze, e ricordarsi sempre che Gesù ha esortato a non essere come gli scribi e i farisei che impongono agli altri pesi che loro non porterebbero mai. Certamente però una cosa a cui porre

particolare attenzione è il modo di guardare ai beni materiali perché è da qui che più facilmente possono venire delle vere dipendenze.

Leggevo oggi S. Giovanni Crisostomo che spiega l'inganno del denaro con un esempio molto illuminante. Dice che una persona, riguardando la propria condizione, facilmente si può sorprendere a pensare che quando possiederà 20 si potrà considerare tranquilla. Arrivata poi a 20, penserà che, tutto sommato, sarà più tranquilla a 40. Ma arrivata a 40 si porrà un nuovo traguardo e quindi non sarà mai tranquilla!

Questo stesso ragionamento si può applicare anche ad altri campi ed anche senza scomodare ragionamenti che coinvolgono la fede. Diceva infatti Tertulliano che anche coloro che non sono credenti arrivano ad inquadrare con la propria filosofia i vari aspetti dell'idolatria e dell'avidità. Nel campo affettivo, ad esempio, l'esperienza del nostro tempo ci porta ad osservare che la civiltà del divorzio, generalmente, non porta a una tranquillità di rapporti, e il secondo matrimonio, quasi sempre, non è la soluzione all'insoddisfazione e alla mancanza di felicità che l'ha originato. È lo stesso discorso dei 20 che devono diventare 40 e poi 80, che si applica, purtroppo, anche qui e che denota l'insaziabilità di cui viene detto che è idolatria.

Viene raccomandato di non lasciarsi turbare: “Nessuno vi inganni con vani ragionamenti”.

Qui forse con umiltà e con tanta attenzione alla Parola di Dio, bisogna domandarsi se non siamo troppo facili ad ascoltare e a lasciarci condizionare dal fascino di parole che a volte, anche chiaramente, non sono di sapienza.

Certamente viviamo un tempo in cui sentiamo una certa diffidenza, come si diceva all'inizio, nei confronti di discorsi che riguardano l'etica, perché siamo usciti da una pedagogia troppo impastata di paura, di negatività e di raccomandazioni eccessive. Una pedagogia troppo preoccupata, se non addirittura puritana. Abbiamo vissuto comportamenti, anche sociali, che si sono rivelati non veri. Pensiamo ai matrimoni di riparazione, per dire una cosa in fondo anche abbastanza recente se non addirittura ancora presente. È giustificabile quindi che si abbiano delle ripugnanze, però la ricerca di una pedagogia più positiva non può significare mettere da parte questa trepidazione che appare nella Parola di Dio, **perché è Parola di Dio!**

S. Paolo che fonda la Chiesa e che ci dice che la Chiesa è continuamente in fondazione sotto la guida dello Spirito Santo che la assiste perché sia fedele alla parola che è stata rivelata, in questa Lettera ci dice particolarmente che la chiamata alla santità di tutto l'essere umano continua ad essere verità indiscutibile. Se questa santità passa anche attraverso comportamenti che vanno dall'etica finanziaria, all'etica professionale, all'etica matrimoniale, all'etica relazionale, all'etica politica; e questo il mondo fa fatica a riconoscerlo a motivo degli abusi e paure del passato, ebbene questo deve far sentire più urgente la necessità, in chi ha responsabilità nella comunità ecclesiale e umana (e tutti ne abbiamo), di trovare una pedagogia positiva nuova. Non ci si deve comportare in un certo modo per paura; non perché il Signore ci spara addosso; non perché altrimenti non si trova più marito; non perché altrimenti si rimane povero; ma perché c'è una verità che riguarda l'oggettività dei rapporti umani e riguarda la dignità della creatura umana. È questo che bisogna comprendere!

“Non abbiate quindi niente in comune con loro”

Dunque non associatevi ad essi! C'è in qualche modo un invito non a prendere le distanze dal mondo, però anche un invito ad avere una linearità di condotta e una coerenza che in taluni momenti può portare a delle forme di dissociazione, se volete anche di solitudine, che inducono fino ad annunciare senza alcuna remora, in coscienza, il proprio dissenso. Poterlo dire con libertà e senza mancare di rispetto alle persone, pur nella consapevolezza che una solitudine non sempre è vittoriosa, anzi. Però non si può prescindere da questo «non associarsi» perché esso è una verità che ha la sua giustificazione in: “*Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore*”.

Eccola la motivazione forte che dobbiamo avere sempre presente: essere luce! Gesù ha detto “*Io sono la luce del mondo*” e di lui, nel prologo al Vangelo di Giovanni è detto che è luce. Inoltre nel discorso della montagna il Signore ebbe a dire: “*voi siete la luce del mondo*”. Quindi S. Paolo intende che l'unica motivazione che deve ispirare il credente è proprio questo rapporto col Maestro, così forte e totale, da

entrare nello stesso «essere luce» di Cristo.

E guardate che l'essere luce che si oppone all'essere tenebra, comporta qualcosa di inequivocabile, di visibile, tanto ne è differente! Il frutto della luce, infatti, consiste in bontà, giustizia e verità (v. 9) "*cercando ciò che è gradito al Signore*". La bontà, la giustizia e la verità, sono realtà che riguardano la visibilità. Che una persona è buona si vede; che una persona è giusta si vede; che una persona è vera si vede!

Gli esempi sono tanti. Ieri una signora con un figlio, che sta facendo tanta fatica per emergere nella vita e con tante difficoltà contingenti, mi diceva che per la casa in cui abita, molto piccola e con macchie di umidità, è costretta a pagare 600 euro al mese e il proprietario le fa una ricevuta per 100 euro. Ecco, davanti ad esempi del genere ti viene di pensare dov'è che sbagliamo, dov'è che ci dobbiamo correggere, com'è che potremmo fermare il padrone di casa e dirgli che quello che fa non è lecito, non è cristiano?

S. Paolo dice che siamo figli della luce perché il figlio deve somigliare al padre! Gesù ha parlato in continuazione del Padre e non ce l'ha mai presentato come un patrigno per alcuni e un padre affettuoso per altri. Quindi la sfida è grande e una tale difficoltà non sfugge certo a nessuno! È una difficoltà comunque da fare propria, nella coscienza che il Signore, dandoci la chiamata alla fede, ci dona anche la grazia per poter vivere questa chiamata fino in fondo.

Cercare ciò che è gradito al Signore ed essere frutto della luce, atteggiamenti che nascono da una vita interiore vigilante: bisogna esaminare, interrogarsi, pregare. Per essere luce è indispensabile un lavoro interno di purificazione affinché ciò che è tenebra cada: è l'aspetto penitenziale dell'essere luce. Se voglio veramente che la stanza della mia casa interiore sia illuminata dalla luce devo spalancare le imposte, e se devo spalancare le imposte, devo anche essere trasparente perché altrimenti rimango un mistero non interpretabile dall'altro. Il cristiano non è luce di per sé perché è una creatura umana, il Signore è luce! Il cristiano però è chiamato ad essere figlio della luce, e l'Apostolo conclude questo brano dicendo: "*Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà»*".

Svegliati! Il cristiano veramente deve essere uno che è sveglio come è detto nella parabola delle vergini e quella dei servi, che vengono lodate e chiamati beati perché sono stati attenti a non farsi mancare l'olio per le lampade e vigili e pronti per la venuta dello sposo.

Leggiamo gli ultimi versetti.

Dunque badate bene come camminate: non come stolti, non come insipienti. Ancora una volta c'è il «dunque».

Le conseguenze concrete della luce del battesimo devono essere tenute davanti agli occhi e proposte ogni giorno. Se non fosse così le parole *una vita nuova, un cuore nuovo, un pensiero nuovo, uno stile nuovo*; rimarrebbero astratte e senza senso. Il risultato è una vita vigilante che richiede consapevolezza e responsabilità. La raccomandazione è a comportarsi saggiamente profittando del tempo presente. Ma che vuol dire profittare del tempo?

I primi cristiani hanno chiamato il tempo con la parola greca *kairòs*, che indica qualcosa di prezioso, una possibilità: non si tratta quindi di un tempo soltanto astronomico. L'ora che intercorre tra le 3 e le 4, per il cristiano, non è solo uno spazio temporale, ma soprattutto la possibilità di vivere questo tempo riscattandolo, cioè vivendolo secondo la volontà di Dio. Non è differenza di poco conto!

Anche la filosofia non cristiana arriva a una considerazione della preziosità del tempo. Seneca, per esempio, in una lettera diceva di stare attenti ad essere padroni di se stessi e di custodire il tempo che fugge via perché niente ci appartiene più del tempo che la natura ci mette a disposizione.

Per un cristiano non è soltanto questione di saggezza umana per non perdere tempo. Non si tratta di non bighellonare, ma di riscattare il tempo per il regno di Dio. Egli deve essere attento, per quanto è possibile, a vivere il tempo nella sapienza. E qui il riferimento è a quello che nella tradizione cristiana si chiama la volontà di Dio. S. Paolo riassume il tutto nella frase: "*Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio*".

Vi leggo ora un brano di Chiara Lubich che chiarisce il concetto che nelle decisioni da prendere bisogna far prevalere sempre: "*Non sia fatta la mia, ma la tua volontà*".

“Sforzati di rimanere nella sua volontà e che la sua volontà rimanga in te. Quando la volontà di Dio sarà fatta in terra come in Cielo, il testamento di Gesù avrà il suo compimento.

Guarda il sole e i suoi raggi.

Il sole è simbolo della volontà divina, che è lo stesso Dio. I raggi sono questa divina volontà su ciascuno. Cammina verso il sole nella luce del tuo raggio, diverso e distinto da tutti gli altri, e compi il meraviglioso, particolare disegno che Dio vuole da te. Infinito numero di raggi, tutti provenienti dallo stesso sole... unica volontà, particolare su ciascuno.

I raggi, quanto più si avvicinano al sole, tanto si avvicinano fra loro. Anche noi, quanto più ci avviciniamo a Dio, con l'adempimento sempre più perfetto della divina volontà, tanto più ci avviciniamo fra noi. Finché saremo tutti uno” (Scritti spirituali).

È un bel testo perché non soltanto chiama a questa essenzialità di risalire il raggio individuale, ma chiama anche alla comunione perché incontrarsi con gli altri raggi aiuta moltissimo. Questo discernimento che viene richiesto, infatti, a volte può riguardare scelte importanti, che sono fonte di interrogativi angosciosi e di travagliata sofferenza per non tradire la propria coscienza.

Anche se facilmente molti di voi hanno esperienza di questi casi o per eventi personali o nel cerchio delle proprie conoscenze, a noi sacerdoti che per il compito che abbiamo di accogliere, ascoltare, accompagnare, capitano tantissimi casi di persone che confidano ciò che a volte è un vero e proprio tormento. Ricordo di un mio giovane amico, ad esempio, che ha dovuto lasciare la casa farmaceutica presso cui lavorava quando nel suo lavoro di ricercatore è stato messo di fronte all'imposizione di fare manipolazioni genetiche su embrioni. Lasciare un lavoro non è cosa facile! I casi si ripetono in circostanze in cui non sempre si può esercitare il diritto all'obiezione di coscienza che a volte non è neanche riconosciuto. Una signora, medico, mi parlava del suo dilemma quando in ospedale si presentano tante ragazze minorenni a chiedere la «pillola del giorno dopo», a volte anche a pretenderla in forza di una disposizione regionale che vieta di rifiutarla. Si tratta anche di ragazze minorenni e, mi diceva, a volte le veniva di gridare loro che poteva essere una cosa nociva per la loro salute, che magari sarebbe stato più opportuno che fossero accompagnate da persone in grado di capire il significato di ciò che chiedevano, ma non poteva negarla perché poteva incorrere anche in conseguenze penali. Veramente ci si può trovare in situazioni che creano problemi difficili da risolvere! Allora lo stare insieme per cercare con l'aiuto della comunità qual è l'atteggiamento più corrispondente alla verità e più possibile alle situazioni concrete è un grande aiuto: risalire il proprio raggio insieme fino a quando non saremo diventato una cosa sola.

S. Paolo riserva gli ultimi versetti ad un incoraggiamento per lasciarsi riempire dallo Spirito: *“rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre nel nome del Signore nostro Gesù Cristo”*. Farsi riempire dallo Spirito per avere la possibilità di essere una risposta concreta, in termini di etica cristiana, che diventa luce per l'umanità.

“Voi siete la luce del mondo” non è un contentino per la nostra vita spirituale o una sorta di segno distintivo da mostrare. S. Paolo dice *“se un tempo eravate tenebra ora siete luce”*, e questo rappresenta una responsabilità enorme che impegna la nostra vita per il servizio dell'umanità. Allora l'esortazione a parlare, ad incoraggiarci, ad intrattenerci con canti e inni, non è soltanto un riferimento all'animazione liturgica perché sia efficace e costruttiva, ma veramente una sollecitazione a trovarci come persone che nella ordinarietà della vita, anche quando si fanno due chiacchiere sul pianerottolo con i vicini, ci si possa dire parole che costruiscono, che arricchiscono, che aiutano; ringraziando sempre.

Mi sta a cuore ripetervi a questo punto che l'etica cristiana non scaturisce da altro che da quel «dunque» che S. Paolo ci ha ripetuto tante volte in questi incontri. Deriva dalla contemplazione del disegno di Dio a cui siamo stati chiamati e che non lascia fuori nulla, perché nessun aspetto della vita umana può restare fuori da questa vocazione ad essere *“a lode della gloria di Dio”*. Quindi il corpo appartiene al Signore; la salute appartiene al Signore; il benessere fisico, oltre che psicologico e spirituale, appartiene al Signore; e così l'economia, la fatica, il riposo, la solitudine, la famiglia: tutto appartiene al Signore! Veramente, cioè, la nostra deve essere una attenzione continua per essere vigilanti (è una parola usata dal Vangelo) affinché la vita possa essere una risposta all'amore di Dio, a sua volta impastata di amore e riconoscenza.

Vi leggo un altro contributo di Chiara Lubich:

«Sia fatta la volontà di Dio» è un'espressione che, nella maggior parte dei casi, è detta da cristiani in momenti di dolore, quando non c'è altro da fare; e di fronte all'inevitabile infrangersi di ciò che si pensava, si desiderava e si voleva, venuta a galla la fede, si accetta quanto Dio ha stabilito. Ma non è così, soltanto, che va fatta la volontà di Dio. Nel cristianesimo non esiste solo la « rassegnazione cristiana ».

La vita del cristiano è un fatto che ha radici in Cielo, oltre che in terra.

Egli, per la sua fede, può e deve esser sempre in contatto con un Altro che conosce la sua vita e il suo destino. E quest'Altro non è di questa terra, ma è di un altro mondo. E non è un giudice spietato od un sovrano assoluto, che chiede solo il servizio. È un Padre. Uno quindi che è tale perché è in relazione con altri, e in questo caso con figli, figli adottati per l'Unico Figlio, che ab eterno dimora con Lui.

La vita del cristiano non è quindi e non può esser stabilita solo dal suo volere e dal suo prevedere. Purtroppo molti cristiani si svegliano al mattino nella malinconia della noia, che apporterà la giornata che s'apre. Si lamentano di molte cose passate e future e presenti perché sono essi a crearsi il programma della loro vita. E questo disegno, frutto dell'intelligenza umana e di previsioni ristrette, non può soddisfare appieno l'uomo, avido dell'infinito. Essi si sostituiscono a Dio, almeno per quanto li riguarda, e come il figliol prodigo, presa la loro parte, se la spendono a loro modo, senza il consiglio del padre, senza l'innesto nella famiglia.

Noi cristiani siamo tanto spesso dei ciechi che abbiamo abdicato alla nostra dignità soprannaturale, perché ripetiamo sì, magari ogni giorno, nel Padre Nostro: « Sia fatta la tua volontà come in Cielo così in terra », ma né capiamo quanto diciamo, né facciamo, noi, almeno, quanto imploriamo.

Dio conosce e sa il cammino che dovremmo percorrere in ogni attimo della nostra vita. Per ognuno Egli ha fissato un'orbita celeste, in cui l'astro della nostra libertà dovrebbe girare, se si abbandona a Chi l'astro ha creato. Orbita nostra, vita nostra, che non contrasta con l'orbita altrui, col cammino di miliardi d'altri esseri, figli con noi del Padre, ma armonizza con essi in un firmamento più splendido di quello stellare, perché spirituale. Dio deve muovere la nostra vita e trascinarla in una divina avventura a noi ignota, dove, spettatori ed attori al contempo di mirabili disegni d'amore, portiamo momento per momento il contributo della nostra libera volontà.

Possiamo portare! Non: dobbiamo portare! O peggio: rassegniamoci a portare!

Egli è Padre ed è quindi amore. È il Creatore, il Redentore nostro, il Santificatore. Chi meglio di Lui conosce il nostro bene?

« Signore, sia fatta sì, sia fatta ora e sempre la tua divina volontà! Sia fatta su di me, sui figli miei, sugli altri, sui figli loro, sull'umanità intera ».

« Abbi pazienza e perdono per noi ciechi, che non comprendiamo e costringiamo il Cielo a star chiuso e a non elargire in terra i suoi doni, perché, chiusi gli occhi, diciamo, con la vita, che è notte e il Cielo non c'è ».

« Trascinaci nel raggio della tua luce, della nostra luce, quella che ha stabilito il tuo amore, quando per amore ci hai creato ».

« E costringici a piegare le ginocchia ogni minuto in adorazione della tua volontà: la sola buona, dilettevole, santa, nuova, ricca, affascinante, feconda: ché, quando arriva l'ora del dolore, noi si possa vedere anche al di là di esso il tuo infinito amore; si possa - ripieni di Te - possedere i tuoi occhi già in terra e osservare dall'alto il ricamo divino che hai ordito per noi e per i nostri fratelli, dove tutto risulta una splendida trama d'amore; e sia alleviata almeno un po' dallo sguardo nostro la vista dei nodi che amorevolmente la tua misericordia, condita a giustizia, ha fissato là dove la nostra cecità ha spezzato il tuo volere ».

« Sia fatta la tua volontà nel mondo e la pace sulla terra scenderà allora sicura, perché gli angeli ce l'hanno detto: "Pace in terra agli uomini che egli ama". « E se Tu dicesti che uno solo è il buono, il Padre, una sola è la buona volontà: quella del Padre tuo » (1b.).